l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Chiesa e politica

GIULIA RODANO

Trovo curiosa e francamente di non grande interesse politico l'insistenza con la quale molti commentatori e lo stesso cardinale Ruini si impegnano nella ricerca di come e quanto i cattolici abbiano accolto l'appello dei vescovi. Un dato politico emerge infatti in modo incontrovertibile dal voto del 5 aprile: la crisi della centralità democristiana. E su che cosa era basata la centralità della Dc, se non sulla compresenza in un solo partito di progressisti e conservatori, di onesti e disonesti sotto il comune cappello del dirsi cattolici? L'appello all'unità politica dei cattolici non poteva infatti, al di là dei sottili distinguo e dei giri di parole di cui tanto si è fatto uso nei mesi scorsi, che identificarsi con la difesa della centralità democristiana e del sistema politico che su di essa è stato costruito. Non abbiamo certo temuto che la gerarchia potesse mettere in questione la libertà di voto dei cattolici. In discussione è stata in realtà la decisione di sostenere, assieme a questa Dc, il vecchio sistema politico. Che all'ordine del giorno del dopo elezioni sia invece il problema della transizione da un vecchio sistema politico a uno nuovo basato sull'alternanza, dimostra al di là di ogni dubbio che quell'obiettivo dell'appello dei vescovi non è stato raggiunto. Ma l'averlo perseguito ha tuttavia avuto conseguenze negative. Nei fatti, la Chiesa è apparsa aiutare la Dc più staticamente aggrappata alle vecchie logiche del sistema di potere e della consociazione. E infatti, dell'appello all'unità politica dei cattolici hanno fatto ampio uso anche candidati democristiani che definire screditati è dire poco. Non è casuale che si sia assistito ad una sostanziale afasia di quei cattolici democratici che ancora sono schierati attorno alla Dc. Questa componente, malgrado le condizioni storiche e politiche – la fine della guerra fredda – aprissero nuove prospettive, è rimasta ingabbiata dentro le vecchie logiche, restando così inevitabilmente penalizzata dal voto.

È mai possibile che, nel momento in cui il paese deve affrontare la fase delicata della transizione, la Chiesa voglia continuare ad avallare ancora un sistema politico finito, la cui permanenza non può che portare al paese instabilità e disgregazione?

Eppure anche da quel movimento per le riforme elettorali in cui sono impegnate tante associazioni e tanti esponenti del «variegato e complesso mondo cattolico», oltre che dal Pds, viene con forza l'appello a non ripetere formule del passato. Allora perché considerare con sospetto una proposta quale quella avanzata da Segni, che a mio avviso indica una possibile via per avviare la transizione di cui abbiamo bisogno?

Si teme forse che la democrazia dell'alternanza, la fine della centralità di un partito per la verità più «cattolico» che «di ispirazione cristiana» comporti l'offuscamento dei cosiddetti valori? In una democrazia dell'alternanza, i credenti potrebbero, ove ne fossero in grado, svolgere una funzione di lievito, a seconda delle diverse posizioni politiche, sia nell'ambito di uno schieramento moderato che di uno schieramento progressista. Ma questo sarà possibile se si riconoscerà che i valori non sono patrimonio esclusivo di una parte. Persino la storia di questi quaranta anni dimostra che ogni volta che valori importanti si sono incarnati in azione politica (si pensi ad esempio alla tutela della maternità o alla difesa della pace) ciò è avvenuto nel confronto tra forze di diversa ispirazione e diversamente schierate. È possibile oggi rendere fruttuosa in politica la propria esperienza di fede o anche far agire positivamente le culture politiche dei cattolici italiani, se queste saranno utili per leggere con umiltà i segni dei tempi, per contribuire con modestia e spirito di servizio a cercare soluzioni agli inediti problemi cui nessuna ispirazione, nessuna dottrina, nessun insegnamento, nessuna gerarchia, da soli sono in grado oggi di rispondere: il caso di Valentina, la neonata anencefalica di Palermo, sta lì drammaticamente a ricordarcelo.

La Cecoslovacchia e il post-comunismo
Il presidente Havel: «Se c'è pentimento ci sarà perdono»
Lo storico Reiman: «Nel mirino ci sono i riformatori»

Perché Praga ha paura della primavera del '68?

Un dibattito tra Havel e Michnik su «MicroMega»; il fatto che in Cecoslovacchia la legge della Lustrace stia avvelenando il clima preelettorale e venga usata contro uomini politici, intellettuali del '68, riapre la questione sul *come* rispondere a una domanda di giustizia delle vittime di regimi dispotici; *come* guidare, senza colpire indiscriminatamente, il passaggio al postcomunismo. Lo storico Reiman: «Vogliono colpire i comunisti che hanno combattuto per riforme democratiche»

LETIZIA PAOLOZZI

1989, si libera una parte dell'Europa. Ma non sarebbe giusto nascondere la devastazione, la tragedia che hanno preceduto la libertà. Tragedia e devastazione durate più di un quarantennio. Perciò, in quei paesi sottoposti a una radicale accelerazione, ci si chiede come rispondere a una domanda di giustizia; come non dimenticare gli atti compiuti da uno stato oppressivo, ideologico e dispotico.

Prendiamo la legge sulle «verifiche», votata dal Parlamento di Praga. Questa legge, la Lustrace, avvelena il clima preelettorale della Cecoslovacchia e viene giocata come arma politica. Per via della Lustrace è sotto tiro Vladimir Meciar (uomo della Primavera, espulso nel '70 insieme a Dubcek), accusato di aver collaborato con la polizia segreta. Si resta a bocca aperta leggendo (su un cosidetto grande quotidiano italiano) come viene raccontato, con semplificazione estrema, il caso di questo dirigente slovacco. Il giornalista, infatti, tace sul piccolo dato che contro Meciar è usata proprio la legge sulle «verifiche», guarda caso nel momento esatto in cui lo si da per vincitore alle prossime elezioni e quindi si rivela utile la sua eliminazione.

Ancora. E' sotto tiro il filosofo Karel Kosik (opere tradotte: «Dialettica del concreto», «La nostra crisi attuale») anche lui sostenitore del '68; anche lui, dopo la Primavera, epurato e allontanato da ogni incarico. La legge colpisce indiscriminatamente. «Oggi – e ciò è comprensibile: si tratta di una sorta di reazione ritardata allo stadio precedente –, in certi strati della nostra società aumentano le aspirazioni alla punizione dei responsabili della stagnazione del passato» lamenta il primo vicepresidente del Parlamento cecoslovacco, Zdenek Jicinsky.

Una società migliore non si costruisce attraverso le nuove disposizioni di legge per cui sono molti a rischiare l'allontanamento dal posto di lavoro. E il divieto, fino a cinque anni, a svolgere determinate funzioni per chi, nel passato quarantennio (una risoluzione del Parlamento – erigendosi, sembra, a tribunale storico – ha definito il periodo dal 25 febbraio '48 al 17 novembre '89 «il periodo del dominio del Male»), sia stato responsabile, per l'incarico svolto (nella milizia popolare, nei comitati di partito), anche dei rapporti con la polizia. O abbia collaborato con la polizia segreta. Ora, il problema di proteggere alcune funzioni statali dagli agenti della ex polizia segreta è evidente; ma di qui a rispondere coon una interpretazione estensiva della Lustrace, ce ne corre.

Così, attraversata da quella che Foucault avrebbe chiamato «volontà di sapere», la Cecoslovacchia risponde alla domanda di giustizia, posta dalle vittime del regime, con una legge di «ispezione». In linguaggio internazionale, lo «screening». «Screening» fornito magari dal Ministero degli Interni attraverso l'apertura dei suoi dossier. I dossier, tuttavia, non sono sicuri; basta pensare all'italiano «caso Orfei». Oltre al fatto che il grado di discrezionalità delle leggi, da quelle parti, è spaventoso. Da sempre. I comunisti, per primi, avevano stabilito la superiorità del potere politico sugli altri poteri dello Stato.

Per la verità, oggi, sulla testa dei cecoslovacchi di leggi ne pendono due. Se la prima (legge 451, votata il 4 ottobre 1991) pretende di appurare per epurare, la seconda, attraverso la modifica dell'articolo 260 del Codice Penale, prevede la condanna da uno a cinque anni per chi «appoggia movimenti antiumanitari» quali – si spiega in parentesi– fascismo e comunismo; condanna, da uno a otto anni, per chi di questi movimenti fa opera di propaganda, attraverso il cinema o la televisione. Chi sarà in grado di distinguere se Cristo abbia fatto o no propaganda comunista?

Certo, un mondo è finito. Nessuno vuole gettare la coperta dell'oblio su quel mondo ma il *dopo* è stato affrontato in modo diverso anche dalla Spagna o dall'Italia. L'anno scorso, si voleva consegnare a Dubcek, alla festa dell'Unità di Bologna, il testo dell'amnistia promulgata da Togliatti. Quel testo, comunque, sarebbe arrivato troppo tardi rispetto alla Lustrace (che va anche contro Dubcek).

Occorre voltare pagina senza insultare la memoria di chi è stato colpito dalla macchina del regime. «Come trattare gli esponenti e i collaboratori dei passati regimi» si chiedono, nel dialogo pubblicato da «MicroMega», numero 1/92, Vàclav Havel, espressione della «rivoluzione di velluto» e uno dei leader polacchi dell'opposizione, Adam Michnick. Cosa succede di quegli uomini che «detestavano il regime totalitario, ma al tempo stesso vi hanno passato tutta la vita e, loro malgrado, vi si sono assuefatti», domanda Havel?

Si poteva scegliere tra due modi di affrontare il problema. Il primo, secondo l'espressione usata in Polonia da Tadeusz Mazowiecki, era quello della "politica del punto e a capo". Il secondo, scelto, sembra, dalla Repubblica federale Ceca e Slovacca, attraverso le nuove disposizioni di legge, punta invece a stabilire il principio della colpa collettiva.

«Un'arma importante di almeno parte della destra è l'anticomunismo, utilizzato come strumento per screditare i suoi oppositori, per emarginarli politicamente. Perciò oggetto principale dell'attacco non sono, innanzitutto gli attuali iscritti al partito comunista e spesso neanche i quadri dell'epoca della normalizzazione, i quali hanno cessato di essere degli avversari di una qualche importanza. Il vero obiettivo è quello di indebolire le posizioni di quanti, politici di sinistra e liberali, sono venuti fuori dall'esperienza del comunismo riformatore, che magari una volta erano nel partito comunista» constata con amarezza lo storico cecoslovacco Michal Reiman.

Così, per «debolscevizzare» il Paese, viene rifiutato l'accertamento delle responsabilità individuali e considerata inutile ogni distinzione del grado di responsabilità tra chi, ricattato, ha magari ceduto alle pressioni della polizia e chi ha *soltanto* taciuto; tra chi è stato estremista e chi opportunista. Il singolo, per questa legge, viene preventivamente considerato colpevole. E deve dimostrare la propria innocenza. Paradossalmente, purificare la società da ogni traccia di comunismo, rischia di aggiungere nuove persecuzioni alle antiche.

«Si tratta di trovare la giusta misura...Laddove abbiamo a che fare con l'ammissione della colpa e col pentimento, dev'esserci il perdono» è il convincimento di Havel. Però il presidente non era obbligato a apporre la propria firma. Cosa gli avrebbe impedito di presentare un'altra legge che stabilisse il principio della responsabilità individuale?

Forse è vero: «la rivoluzione di velluto» non ha cambiato abbastanza gli uomini, le istituzioni compromessi con il regime. «La gente non è mossa dalla brama di vendetta ma dal desiderio di giustizia, di soddisfazione morale e materiale» assicura Havel. La Lustrace, invece di aiutare la Cecoslovacchia a porsi dalla parte delle vittime, con la volontà pura e feroce (anche il giudizio di Salomone, nella sua equanimità, era feroce) sembra orientata (basta ascoltare le affermazioni del ministro delle finanze, Vàclav Klaus), attraverso la diffusione di notizie sulla stampa, alla televisione, alla delegittimazione di quanti, nel '68, hanno creduto nel «socialismo dal volto umano».

Questo clima, che esaspera le divisioni e esalta lo spirito di rivincita dei nuovi arrivisti o di chi ha da regolare vecchi conti, si era venuto precisando già nel corso della rivoluzione, almeno, dal novembre 1989. «Andare verso un'economia di mercato – è ancora Reiman a parlare – comporta necessariamente una ridislocazione dei valori, una nuova differenziazione tra ricchi e poveri, la limitazione di una serie di diritti sociali e di rivendicazioni della popolazione, e in questo senso finisce per avere una valenza di restaurazione».

«Vivere nella verità» era il credo contenuto nelle «Considerazioni di un impolitico», quell'impolitico diventato presidente della Cecoslovacchia e sul Castello di Praga sventola il motto hussita: «La verità vincerà». Anche sulla politica? In questa terra – scrive lo studioso Luciano Antonetti (postfazione a «Il potere dei senza potere», Garzanti) – si continua a «porre sempre al centro dell'agire umano la morale». Dunque, la politica viene dopo la morale. Non sarebbe giusto applicare le nostre categorie a un paese che ha sussultato, nel XV secolo, per l'eresia hussita (Jan Hus, bruciato come eretico nel 1415); per i moti autonomisti; per la scommessa di Tomas G. Masaryk; per il tentativo di Benes, che sognava uno stato democratico e pluripartitico; per la Primavera di Praga. Cecoslovacchia degli «assalti al cielo»? La Lustrace (contro la quale hanno presentato ricorso 99 deputati, tra i quali spiccano nomi come quello di Dubcek) non aiuta a riesaminare un quarantennio, accertando le responsabilità. Sopratutto, questa legge non serve a una nuova fondazione della politica, indispensabile alla Cecoslovacchia che si è conquistata la libertà.

ELLEKAPPA

A parer mio il Pds deve compiere una scelta riformista e di governo

FABRIZIO CICCHITTO *

Riceviamo e pubblichiamo questo articolo sui rapporti Psi-Pds

Le recenti elezioni sono state caratterizzate da un elemento di fondo che tuttora segna profondamente la situazione politica. In seguito alla fine del comunismo nel mondo e in Italia i grandi gruppi economici privati hanno ritenuto di poter far politica in proprio, di togliere la loro delega alla Dc e ai partiti di governo di giocare una spregiudicata partita volta a far passare una politica economica neo-conservatrice, sia per quello che riguarda lo stato sociale, sia per quello che riguarda le privatizzazioni. Fra le ragioni di questa scelta e di questo impegno c'è anche il ritardo tecnologico e competitivo del capitalismo italiano. Questa operazione ha fatto leva su due realtà. In Italia, come, in diverso modo, in altre parti d'Europa, si è sviluppato il fenomeno delle leghe che di per se può stravolgere tutto il sistema politico.

L'altro elemento su cui gli «interessi forti» hanno fatto leva è costituito dal progressivo deterioramento della questione politica da parte dei governi e dei partiti. Dopo il governo Craxi, c'è stato un graduale peggioramento della gestione di governo. A mio avviso non si è trattato tanto della formula quanto proprio del personale politico. Da questo punto di vista il governo Andreotti è stato caratterizzato da un cresente deterioramento di immagine e di capacità politica e gestionale. Questa progressiva caduta di tono del governo ha fortemente danneggiato la Dc, ma non ha certamente giovato al Psi. Per di più la qualità morale e culturale dei partiti nel corso di tutti questi anni si è certamente deteriorata.

In questo contesto «gli interessi forti» hanno deciso di cavalcare e dilatare la contestazione leghista puntando a intercettarla e deviarla su un partito politico esistente, il Pri. Sul Pri gruppi economici privati, stampa d'informazione hanno fatto un investimento molto impegnativo. L'obiettivo è stato quello di rendere il Pri determinante di ogni equilibrio politico futuro.

Come spesso avviene in Italia una secca operazione neoconservatrice quale è quella di Segni-La Malfa, è stata presentata come un'operazione modernizzante. L'aspetto sorprendente della situazione è stato il fatto che una parte del Pds ha giocato le sue carte proprio su questa operazione neo conservatrice non cogliendone la qualità ideologica e sociale. Probabilmente a favorire questo errore di una parte del Pds sono stati due elementi: una persistente polemica frontale fra il Psi e il Pds che nella fase finale della campagna elettorale è stata accentuata da entrambe le parti, il fatto che il punto d'approdo globale del Pds nel superamento del comunismo non è stato il socialismo riformista. La cultura socialista riformista è ormai propria di una parte del Pds (non mi riferisco solo alla corrente riformista in quanto tale ma anche ad altri settori del partito, certamente a chi ha elaborato il suo ultimo programma) ma certamente non è di tutto il Pds. Una parte di esso è tuttora massimalista e operaista, un'altra parte ritiene che vada superato non solo il comunismo ma anche la socialdemocrazia: «la conseguenza è quella di una piena adesione politico-culturale al messaggio di *Repubblica* che è la punta di diamante di questo disegno degli interessi forti.

Come si è tradotto tutto ciò nel risultato elettorale? La Dc è stata investita in pieno dalla contestazione leghista, e quindi ha perso molti voti sulle leghe, non a sinistra. Il Pds ha subito una fortissima perdita elettorale andando al disotto di quello che Occhetto aveva indicato come segnale di guardia. Il Psi ha «tenuto», subendo una lieve erosione. Il Psi ha usufruito delle sue passate novità, ma è stato bloccato dall'involuzione del governo Andreotti, dalle leghe e dal caso Chiesa. La traduzione elettorale e politica degli interessi forti, cioè il Pri, è andata incontro ad un clamoroso insuccesso. Ora la situazione postelettorale presenta grossi rischi di ulteriori destabilizzazioni, ma anche qualche potenzialità positiva.

Non c'è una maggioranza di governo senza la Dc, ma è anche possibile arrivare ad un'intesa politica e programmatica fra il Psi, il Pds e il Psdi per orientare la soluzione di governo e per aprire una nuova fase politica.

Ora in questo anno e mezzo di errori a sinistra ne sono stati fatti molti. Nessuno pretende di avere la verità in tasca. Non si capisce però per quale ragione dopo l'intervista aperta e dialogante di Occhetto su *l'Unità*, su una Direzione socialista segnata da una relazione di Craxi molto impegnata sullo sviluppo di un confronto a sinistra non solo in termini politici immediati, ma anche sulla prospettiva e caratterizzata da un ampio articolato e unitario dibattito politico sia piovuta una sorta di estemporanea condanna sotto forma di una dichiarazione di Occhetto che non aveva alcun riferimento con i testi in discussione. Per molti aspetti si è trattato di un episodio sconcertante e quasi incredibile, una rottura consumata a freddo ancora prima di cominciare a discutere. Forse il gruppo dirigente del Pds pensa di poter riprendere la vecchia tattica comunista del «taglio del salame» nei confronti del Psi mettendo Craxi sul mirino, come ha affermato d'Alema qualche giorno fa?

Forse il Pds ha scelto definitivamente Segni e La Malfa oppure punta ancora una volta su un settore della Dc tutte le sue carte?

Il futuro darà una risposta a queste domande. Sta di fatto che una volta ancora, in una situazione difficilissima la sinistra italiana ha di fronte un'occasione storica, quella di ritrovarsi unita su una posizione riformista e di governo, trattando «alla pari» con la Dc, visto che non esistono altre condizioni di governabilità.

Per il Psi si tratta di un'innovazione rispetto alla sua precedente politica e quindi di una scelta molto impegnativa. Per il Pds si tratta di scegliere fra tre ipotesi: essere una sinistra riformista e di governo, fare il cartello di tutte le opposizione di sinistra essere una pedina del partito trasversale. A mio modesto avviso la via maestra per una sinistra che fra l'altro sia consapevole dei venti di destra che attraversano l'Europa e l'Italia, dovrebbe essere la prima. In ogni caso ancora una volta la sinistra italiana è di fronte a scelte decisive.

* *della Direzione del Psi*

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Il declino americano

I maggiori quotidiani raccontano la campagna elettorale americana con toni inusitati. Emblematico appare l'editoriale di Vittorio Zucconi su *la Repubblica* del 21 marzo scorso. «Accade in questi Stati Uniti – egli scrive – che lo scandalo, la volgarità, la calunnia, la pugnalata a mezzo stampa, il polverone stiano prendendo il posto del dibattito, del confronto di idee e di temi, dello scontro di personalità che un tempo era la sostanza della battaglia politica ed elettorale».

Dai reportage che si susseguono si ha la sensazione che ciò dipenda anche dall'intreccio particolare fra i meccanismi del sistema politico e quelli del modello televisivo commerciale. Quest'ultimo sembra aver toccato il fondo di tutti i suoi possibili difetti e il primo si rivela sempre più inadatto alla selezione di élite e alla elaborazione di decisioni che siano all'altezza delle alternative che agli Stati Uniti oggi si pongono. Ma credo che l'analisi debba andare più a fondo ad investire le *debolezze strutturali* che la società americana manifesta. Quando, nel weekend del 4 aprile, commentando un saggio di Marcello de Cecco, scrissi che su *L'impero riluttante*, il volume curato da Sergio Romano che lo contiene, sarei ritornato, a questo intendevo riferirmi.

Fino a qualche tempo fa il dibattito sul *declino* americano era presentato in Italia come una nuova versione della ricorrente disputa ideologica fra isolazionisti e universalisti. I saggi raccolti in questo volume ci aiutano a capire perché questo approccio superficiale sta cedendo il passo a ricognizioni più accurate. «Economicamente – scrive Dominique Moïsi – gli Stati Uniti sono diventati una società di consumo che produce sempre meno; un mercato dove gli altri paesi vendono e comprano sempre meno». Le ragioni di ciò sono remote. Secondo de Cecco, esse risalgono alla dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro e alla fine dei cambi fissi, atti con cui agli inizi degli anni Settanta gli Usa, con scelte unilaterali, misero fine all'assetto di Bretton Woods «perché all'ombra di esso le potenze sconfitte avevano potuto attingere livelli di forza economica mai prima conceptiti». Reagan non fece altro che proseguire «la strategia (...) ereditata da Carter (...), accompagnando il nuovo liberismo interno con una corsa agli armamenti» che ha portato le spese militari al 25% del bilancio federale ed estenuato il paese. Ne è scaturito un modello di sviluppo nel quale, scrive Peter Calleo, «la modesta percentuale di risparmi rende indispensabile il finanziamento su larga scala». Ma negli anni Novanta esso è sempre più difficile poiché anche «l'Europa e il Medio oriente hanno ora urgente bisogno di capitali» e le «risorse giapponesi improvvisamente danno segni di sensibile riduzione».

«Il pesante indebitamento destinato a un consumo non produttivo – spiega Calleo – non è certo una manna per l'economia americana. In molti diversi modi il deficit di bilancio ha effetti deleteri sulla competitività e sulla produttività del paese. L'incremento della produttività è da decenni relativamente basso. I redditi reali della famiglia media sono fermi o addirittura in calo dall'inizio degli anni Settanta. Il debito privato e pubblico è aumentato al punto che la struttura finanziaria della nazione risulta gravemente intaccata».

Le conseguenze di tutto ciò sono devastanti. Vi è «un doloroso contrasto – scrive ancora Moïsi – tra la posizione globale dell'America e la sua condizione interna. Chi va regolarmente negli Stati Uniti non può che constatare il sempre maggiore degrado di vita. Un paese con responsabilità internazionali uniche non può avere delle città il cui centro somiglia ai tuguri del Terzo mondo, o al cuore dilaniato di Beirut. Non può avere un sistema educativo che va a pezzi, o infrastrutture superate». «Il paesaggio desolato dell'America – aggiunge Gaetano Scardocchia – è qui, nelle grandi aree metropolitane dove si annidano e prosperano tutti i mali urbani: la droga, il crimine, la disoccupazione, la povertà estrema, la mortalità infantile che tocca livelli da Terzo mondo».

Secondo K. Phillips, «scomponendo la società americana in dieci segmenti (ciascuno dei quali comprende il 10% della popolazione)», «solo il nono e decimo segmento avrebbero visto incrementare i loro redditi familiari, mentre tutti gli altri avrebbero subito un calo che oscilla tra un minimo dell'1,8% del settimo segmento ad un massimo del 14,8% per il primo segmento, quello dei poverissimi». Insomma, nell'ultimo ventennio anziché preoccuparsi della produzione della ricchezza le élite del potere, specie nell'era Reagan, hanno perseguito una redistribuzione dei redditi simile a quella realizzata nei paesi dello sviluppo periferico dalle oligarchie ivi dominanti.

Per dirla ancora con Moïsi, alla fine della guerra fredda, «senza una riforma interna l'America non può conservare quella posizione internazionale predominante che le è propria». Ma l'andamento della campagna elettorale, almeno per ora, non dà segni che nel paese maturino scelte di tale portata. Le ragioni principali di ciò stanno nel disorientamento dell'establishment dinanzi alla *scomparsa del nemico*. Tutto sembra confermare il senso delle parole con cui Georgij Arbatov, uno dei consiglieri di Gorbaciov, agli inizi della perestrojka ammonì gli americani: «Vi faremo una cosa terribile, egli disse. Non avrete più nemici».